

Via Giuseppe La Farina 27
50132 Firenze
telefono 055-57411
fax 055-574155
E-mail: ponticelli@irpet.it

LETTERAIRPET

Il territorio e le sue infrastrutture sono una determinante primaria della crescita economica di una regione e della diffusione di reddito e benessere. Questa tesi è sostenuta da più scuole di pensiero, di diversa impostazione.

Riprendendo un filone di studi importanti, tanto più nella riflessione sul modello di sviluppo toscano, la specificità di un territorio è determinata dalla particolare compresenza di fattori materiali e immateriali, beni pubblici e privati che definiscono la competitività di un'area. Il territorio così inteso rappresenta, in questo contesto, dunque un fattore di capacitazione che incrementa la produttività dei singoli determinanti della crescita. Il richiamo è a quell'ambito di analisi che da Marshall a Becattini ha consentito di individuare nei sistemi locali un modello produttivo alternativo e che oggi viene ripreso per una riflessione più estesa.

Come determinante dello sviluppo, il territorio è entrato nella analisi economica, a sua volta, come variabile che, assieme ad altre (capitale, lavoro), agisce portando un proprio specifico contributo al tasso di crescita di una area. E questa variabile è nei diversi approcci comparsa, volta per volta, rappresentata da risorse naturali, infrastrutture, costi di trasporto. Alla ricchezza di risorse naturali veniva attribuita, nei primi importanti contributi dell'Economia Regionale, la capacità di esportazione e da qui il sentiero di crescita locale. All'interno dello schema metodologico della crescita endogena, sviluppato negli anni '90, attraverso il ricorso a funzioni di costo e funzioni di produzione, si studia il ruolo delle infrastrutture e del capitale pubblico nel determinare il trend di crescita regionale.

Più recentemente i modelli della Nuova Geografia Economica analizzano l'effetto del costo generalizzato del trasporto sulla competitività locale. Il contributo di quest'ultimo approccio analitico è però più ampio, sta nell'indagare contemporaneamente dinamiche territoriali e crescita rilevando una relazione di stretta reciprocità. Questi studi individuano nella concentrazione spaziale di residenze ed attività economiche la potenzialità di crescita di una regione e nella polarizzazione territoriale una determinante e una conseguenza dello sviluppo.

Non è un caso, quindi, che nell'ultimo periodo di programmazione più livelli di governo -dalla Comunità Europea, all'Amministrazione Centrale, alla Regione- abbiano riscoperto la funzione del territorio come fattore di crescita economica e coesione, e posto al centro delle proprie politiche interventi di adeguamento infrastrutturale.

L'analisi dell'evoluzione demografica ed economica della Toscana nell'ultimo decennio ha rilevato che la crescita si è accompagnata, come nel resto del paese e non solo, ad un tendenziale addensamento di abitazioni, attività industriali e infrastrutture nell'area nord della regione, mentre l'area sud ha assunto una prevalente vocazione turistica. Questa evoluzione, che la letteratura citata pone in relazione al livello di reddito e benessere di tutta la regione, non è per altro in contraddizione con la presenza di un sistema urbano policentrico e con il ruolo forte di affermazione internazionale delle realtà centrali. In contesti internazionali, la competizione tra territori è sempre più competizione tra le loro aree metropolitane e la capacità di affermazione dipende dalla catalizzazione di risorse qualificate intorno ad un nucleo centrale, a vantaggio di tutta la regione. Da qui l'importanza del consolidamento infrastrutturale dell'area centrale della Toscana oggi in atto, e dei suoi legami con le aree produttive e infrastrutturali della costa, ma anche la pressione per un rafforzamento funzionale, di immagine e di relazioni che i nuovi strumenti della programmazione regionale e locale sembrano evocare.

Sono, dunque, oggi in fase di avvio in Toscana importanti investimenti sulla rete dei collegamenti. Nella nostra regione la programmazione degli interventi è stata a lungo disattesa, anche a causa del prevalere di istanze locali, e le opere che vengono oggi proposte trovano nuovo impulso e capacità di affermazione dall'inquadramento in una cornice di programmazione più generale, nazionale e comunitaria. In questo contesto l'ampio sistema di interventi che riguardano la regione è lo strumento per l'inserimento plurimodale nelle grandi reti di trasporto transazionali, rivolto a consolidare la presenza della regione nel centro-nord Europa.

Se, dunque, sono ormai note le difficoltà degli adeguamenti, nel far fronte alla crescente

TERRITORIO E INFRASTRUTTURE PER LA CRESCITA REGIONALE

PATRIZIA LATTARULO

INDICE

Salari, profitti e ricchezza dei toscani 2

Nicola Sciclone

Il rallentamento della crescita toscana 3

Leonardo Ghezzi

La Toscana nel confronto internazionale 4

Simone Bertini

La delocalizzazione del tessile abbigliamento toscano 5

Lorenzo Bacci

Due opinioni a confronto UN ANNO DI GOVERNO PRODI 6

M. Baldini - R. Brunetta

Economia mondiale e toscana 8

Salari, profitti e ricchezza dei toscani

NICOLA SCICLONE

Non c'è numero che nel nostro paese non sia usato per litigare. Specie se percentuali e statistiche si riferiscono ad aspetti inerenti il tenore di vita dei cittadini. Siamo diventati più poveri oppure più ricchi? La disuguaglianza è aumentata o diminuita? Se rivolgessimo queste domande ad interlocutori diversi, anche limitandosi ai soli economisti, molto probabilmente riceveremmo risposte non sempre concordanti, a volte addirittura di segno opposto. Nell'intento di accordare i dati economici alla vita quotidiana, utilizziamo le serie storiche del reddito e della ricchezza che abbiamo ricostruito per la nostra regione. Anticipiamo alcuni risultati in forma stilizzata.

Il peggioramento della crescita degli standard medi di vita. Il rallentamento della dinamica economica di questi ultimi anni si è riflesso sulle entrate familiari. Infatti la dinamica del reddito disponibile reale delle famiglie ha registrato un forte rallentamento rispetto ai precedenti andamenti: se valutato in termini pro capite l'aumento totale è stato appena del 5% tra il 1993 ed il 2004, quando negli anni '80 era stato di quasi il 20%. Come a dire che le famiglie toscane hanno registrato negli ultimi dieci anni un incremento del loro reddito di appena 0,5 punti percentuali l'anno in termini reali.

La riduzione della quota dei redditi da lavoro. Il ristagno della crescita si è accompagnato ad un significativo cambiamento dei profili distributivi. Si assiste infatti ad una crescita della quota del valore aggiunto a favore dei profitti e delle rendite e ad una riduzione della quota destinata alla remunerazione del lavoro dipendente. Quest'ultima è infatti regredita: nel 2004 ai lavoratori dipendenti veniva destinato il 46% del reddito prodotto; nel 1980 questa quota era invece del 51%. La regressione è avvenuta nonostante che il numero dei dipendenti, in proporzione, sia dal 1980 ad oggi rimasto stabile: nel 1980 c'erano 2,05 occupati dipendenti per ogni indipendente; nel 2005 sono 2,08.

La riduzione del potere di acquisto delle retribuzioni. La diffusione del lavoro atipico ha favorito l'occupazione, ma ha anche provocato un aumento dei lavoratori a bassa remunerazione, contribuendo a moderare le dinamiche salariali. La dinamica della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, corretta con il deflatore dei consumi delle famiglie, è infatti nel 2004 allo stesso livello di dieci anni prima (+0,2%), mentre nei precedenti decenni aveva registrato, favorita anche dal meccanismo della scala mobile, un incremento reale rispettivamente del 14% (dal 1983 al 1992) e del 27% (dal 1972 al 1982). Il potere di acquisto dei lavoratori dipendenti è quindi rimasto praticamente inalterato nell'arco dell'ultimo decennio.

L'aumento della disuguaglianza. Come si sono riflesse le tendenze del rallentamento della crescita e del ridimensionamento della quota dei redditi da lavoro sulla distribuzione personale dei redditi? Utilizzando come unità di

analisi la famiglia, dal 1977 ad oggi è possibile identificare almeno tre fasi: la prima (1977-1982) caratterizzata da una significativa spinta a favore di una maggiore uguaglianza nei redditi; la seconda (1982-1991) connotata -nella prima metà- da una lieve ripresa delle disparità e -nella seconda metà- da una successiva ed altrettanto lieve riduzione della disuguaglianza; la terza (1991-2004), infine, contraddistinta da un incremento della disparità nei redditi, arrestatosi negli ultimi anni, che raggiunge un livello nettamente superiore a quello dei primi anni '80. Oggi i redditi sono quindi distribuiti in modo più difforme di quanto non avvenisse nei primi anni '80 e '90. Una conclusione analoga la si ricava osservando anche gli indici di intensità e gravità della povertà; in particolare si assiste ad un incremento degli operai e degli impiegati fra le famiglie povere e ad una riduzione dei lavoratori autonomi.

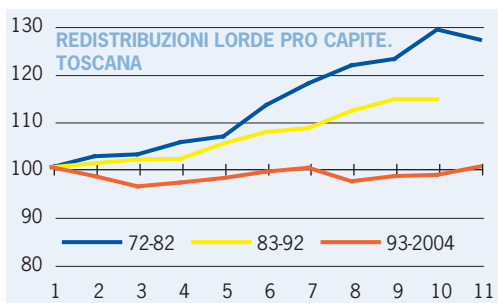
È aumentata la ricchezza privata. A fronte di un quadro economico di bassa crescita, connotato da una modesta evoluzione dei redditi e da una loro maggiore sperequazione, da un lato, fra ricchi e poveri e, dall'altro, fra categorie sociali, si registra però un aumento della ricchezza privata. La dinamica toscana del rapporto tra ricchezza e reddito disponibile illustra, in linea con quanto osservato a livello nazionale, la mutazione nella proporzione tra il valore del lavoro e quello del capitale non produttivo. Tanto che, utilizzando una categoria dell'economia classica, la quantità di lavoro comandato dalla ricchezza è cresciuta del 40% rispetto a quella osservata a metà degli anni novanta. L'evoluzione dei prezzi relativi è stata cioè tale da favorire sensibilmente il patrimonio rispetto al lavoro. La crescita della ricchezza ha rilevanti implicazioni di giustizia sociale: non solo essa è distribuita in modo più disuguale del reddito, ma anche le differenze intergenerazionali si sono acuite nell'ultimo quindicennio: se nel 1991 alle famiglie di ultra 65 anni era attribuibile l'80% del valore medio pro capite della ricchezza, nel 2004 tale percentuale sale al 95%; all'opposto, la ricchezza netta delle famiglie più giovani scende dal 71% al 60% del valore medio.

Riassumendo. Il rallentamento della dinamica dei redditi si è accompagnato a un inasprimento delle disuguaglianze e a un incremento della ricchezza. Non solo la dimensione della torta è cresciuta più lentamente, ma è aumentato anche il numero di fette di grandezza diversa.

A ciò si aggiunge una accumulazione dei patrimoni, legati alla crescita di valore delle abitazioni, che non sembrano indirizzarsi verso gli investimenti produttivi. Stando al Dpef gli obiettivi dell'azione del governo sono lo sviluppo e l'equità. La diagnosi del malato è coerente con il quadro clinico; più incerta appare la prognosi, come anche la terapia che si intende seguire. ●

REDDITO DISPONIBILE REALE FAMILIARE. TOSCANA Variazioni %

	TOTALE	MEDIA ANNUA
1980-2004	29	1,1
1983-1992	19	2,0
1993-2004	5	0,5



Il rallentamento della crescita toscana

LEONARDO GHEZZI

Il ritmo di crescita dell'economia toscana è stato negli ultimi anni piuttosto fiacco, soprattutto se paragonato al passato. Il protrarsi di una situazione di bassa crescita spinge ad interrogarsi sulle caratteristiche e sulle cause di una tale condizione. Qui di seguito si illustrano, senza alcuna pretesa di esaustività, le principali evidenze empiriche che sul tema sono state raccolte.

Il rallentamento è un problema strutturale. Se confrontiamo, dopo aver depurato i dati dalle oscillazioni di breve termine, il profilo di crescita di lungo periodo della nostra regione con quello di un gruppo di regioni a lei simili per livello di sviluppo raggiunto (Emilia, Veneto, Lombardia, Piemonte, Friuli, Trentino, Marche), si osserva come la Toscana abbia un profilo meno dinamico. Un elemento che sembra convalidare questa tesi deriva anche dal confronto con le regioni europee, più simili alla Toscana per livello e un tasso di crescita del PIL pro capite. Allo scopo è stato costruito un intervallo di potenziale crescita rispetto al quale posizionare la regione: si osserva che la Toscana non solo è partita con un livello di reddito pro capite inferiore rispetto alla media della classe di appartenenza, ma anche nella dinamica temporale non è mai riuscita a rientrare all'interno di quell'intervallo che circonda i limiti, massimo e minimo, del suo sviluppo potenziale.

Gli indizi raccolti portano quindi a ritenere strutturale la bassa crescita osservata nella nostra regione. Ma a quali fattori è possibile imputare questa situazione?

Le esportazioni perdono quota. La crescita di lungo periodo, come si ricava anche attraverso un esercizio di cointegrazione, è legata ad aspetti inerenti le componenti di domanda aggregata. Fra queste componenti un ruolo rilevante è svolto dalle esportazioni. Ma negli ultimi dieci anni in Toscana si assiste ad una caduta drastica delle quote di mercato mondiale detenute dalla nostra regione.

Tale caduta è dovuta, se si escludono alcuni aggiustamenti di natura prettamente contabile, ad una effettiva difficoltà di posizionamento delle merci regionali nel mercato internazionale. Fra i fattori che acuiscono la nostra difficoltà a intercettare la domanda estera, due ci sembrano i più rilevanti: il modello di specializzazione e la bassa crescita della produttività.

La specializzazione produttiva è orientata su prodotti a basso contenuto tecnologico. Gran parte delle esportazioni all'estero della Toscana sono costituite da prodotti a basso contenuto tecnologico. In questo aspetto,

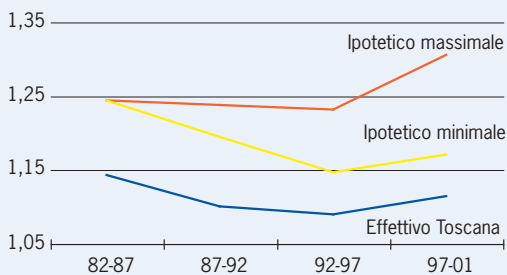
siamo molto più simili alla Repubblica popolare cinese che non ai nostri vicini europei. L'aspetto critico non è solo riferito all'attuale specializzazione del sistema produttivo nazionale e regionale quanto, piuttosto, all'evidente immobilità che interessa la sua struttura. Effettuando il confronto con quanto descritto dai dati relativi a venti anni fa la situazione non è cambiata: le produzioni ad elevato contenuto tecnologico hanno un peso irrilevante oggi come allora.

La produttività del lavoro rallenta. Ma il rallentamento della crescita delle esportazioni è imputabile anche alla flessione intervenuta nella dinamica della produttività del lavoro. Scomponiamo allora la crescita della produttività

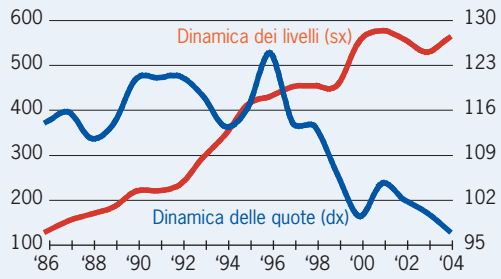
in due distinti elementi: una prima componente, che può essere calcolata come una media ponderata dei tassi di crescita delle produttività specifici di ogni settore; una seconda componente, che dipende invece dalla variazione di peso dei singoli settori. Si osserva quanto segue: negli anni '80 la crescita della produttività è stata stimolata sia dalla dinamica positiva riscontrata nel settore industriale (0,7 punti percentuali della crescita media annua complessiva sono da attribuire alla dinamica della produttività interna all'industria), sia dal processo di riallocazione del fattore lavoro verso il sistema dei servizi alle imprese, che risulta caratterizzato da un livello di produttività più elevato rispetto alla media; negli anni successivi invece il contributo positivo proveniente dall'industria è diminuito di circa 0,5% ogni anno e -allo stesso tempo- l'effetto di riallocazione delle risorse da settori a più basso livello verso produzioni a livello di produttività maggiore non ha prodotto più quella importante spinta positiva alla crescita della produttività aggregata del sistema.

Concludendo. L'andamento delle esportazioni e della produttività sono il sintomo indiretto di una economia, toscana come italiana, poco capace ad innovare, competere, impiegare bene il lavoro. Ma le cause del decalage della crescita sono molteplici e non solo interne alla struttura produttiva: il mutamento nei vantaggi comparati, il debito pubblico, l'arretratezza delle infrastrutture materiali ed immateriali, un ambiente poco competitivo, incidono quanto e forse più della frammentazione e della specializzazione delle imprese. E il rafforzamento della struttura produttiva passa anche e soprattutto attraverso l'istituzione di un patto sociale che favorisca le aspettative e le capacità dei singoli in un opportuno bilanciamento fra incentivi e regole. ●

STIMA DEL POTENZIALE INTERVALLO DI CRESCITA DELLA TOSCANA E DELL'EFFETTIVO SENTIERO DI CRESCITA SEQUITO. 1987-2001



EVOLUZIONE DEI LIVELLI E DELLA QUOTA DI EXPORT TOSCANO SUL COMMERCIO MONDIALE. Valori correnti



La Toscana nel confronto internazionale

SIMONE BERTINI

La Toscana è, nel confronto nazionale, una regione storicamente connotata da un elevato livello di benessere. Tanto che se sintetizziamo in un unico indicatore i principali aspetti economici e sociali, al fine di pervenire ad una graduatoria regionale dei livelli di benessere, la Toscana finisce sempre pur variando di volta in volta le variabili impiegate, il sistema di ponderazione e il metodo di aggregazione per occupare le posizioni di testa. In questo quadro positivo, non sono però assenti elementi di tensione e di discontinuità, che nei prossimi anni rischiano di compromettere la sostenibilità dell'attuale modello di sviluppo.

Il confronto con le regioni europee.

Già oggi, se estendiamo il confronto alle regioni europee e focalizziamo l'attenzione sulla capacità del sistema di riprodurre anche per i prossimi anni gli attuali livelli di benessere, il giudizio positivo sulla Toscana si attenua considerevolmente. Prendiamo ad esempio in esame le seguenti variabili: a) reddito disponibile pro capite, b) tasso di occupazione totale e femminile, c) tasso di disoccupazione di lungo periodo, d) ricorso al part-time, e) tasso di fertilità, f) tasso di conseguimento del grado di istruzione terziaria nella popolazione in età compresa fra 25-45 anni, g) tasso di mortalità infantile e h) tasso di mortalità standardizzato. Si tratta di indicatori che descrivono la geografia dello sviluppo, qui inteso in una accezione che mette insieme elementi economici (produzione di reddito), demografici (fertilità) e sociali (mercato del lavoro e stato di salute), tipici -quando positivamente correlati- di società evolute. Sulla base di queste informazioni una analisi in componenti principali, ha consentito di ordinare le regioni europee sulla base di un unico valore, che riassume in sé il complesso delle variabili considerate ed approssima un fattore di progresso. Quello che se ne ricava è il ritardo della nostra regione dalle aree più sviluppate dell'Europa. La Toscana si colloca infatti al 137° posto (quarto decile) distante quindi dalle migliori regioni localizzate nel Nord-Europa, specie Olanda, Regno Unito e Svezia.

Il risultato della nostra regione è frutto di alcune peculiarità. Quelle che incidono positivamente sono principalmente le

condizioni di salute e il reddito disponibile pro capite, mentre a pesare negativamente sull'esito della Toscana sono in particolare i bassi livelli di istruzione, di fertilità, di ricorso al part-time e di partecipazione femminile al lavoro. Nell'insieme gli elementi che concorrono a peggiorare la posizione toscana nella graduatoria europea sono proprio i fattori che, più di altri, influenzano la capacità del sistema di garantire ed accrescere nel tempo il tenore di vita della popolazione.

La Toscana si colloca a metà strada fra il modello scandinavo e quello continentale-mediterraneo.

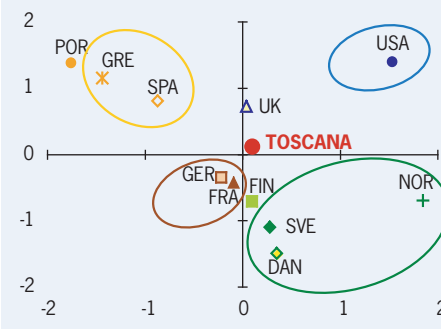
La Toscana sembra sospesa a metà strada fra i paesi dell'Europa mediterranea e quelli dell'Europa centrale e settentrionale. Ciò è ancora più evidente se collochiamo la nostra regione nell'ambito della nota tassonomia dei regimi di welfare, che distingue quattro diverse tipologie: il modello socialdemocratico, sviluppato nei paesi del Nord Europa, il modello liberale (tipico degli USA e del Regno Unito), il modello corporativo e dell'Europa continentale (Francia e Germania); il modello dell'Europa mediterranea (Spagna, Portogallo, Grecia). Le differenze che contraddistinguono -nelle modalità di tutela dei rischi sociali- i quattro modelli si sono storicamente riflesse in una diversa caratterizzazione dello sviluppo.

La posizione che la Toscana occupa in questo confronto non è mai quella di eccellenza e ciò richiede di qualificare meglio il giudizio tradizionalmente espresso sull'elevato livello di benessere della nostra regione, quando il confronto si limita all'orizzonte nazionale.

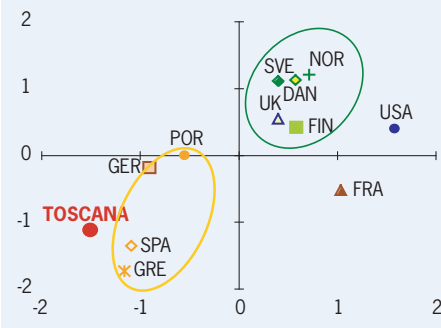
Uno sguardo rivolto al futuro. In termini statici, se guardiamo al presente, è vero che la Toscana è una delle regioni italiane in cui le istanze economiche e sociali hanno raggiunto un buon punto di equilibrio, ma tale equilibrio risulta essere meno virtuoso di quello che si rileva nelle aree più sviluppate d'Europa. In termini dinamici, se guardiamo al futuro, sono proprio gli elementi che più influenzano le prospettive di sviluppo (dinamica demografica, partecipazione al lavoro, grado di scolarizzazione) a caratterizzare negativamente la Toscana, suscitando un certo allarme circa la riproducibilità degli attuali livelli di welfare.

Anche perché, proprio con riferimento a questi elementi, la Toscana si colloca in una posizione ancora più sfavorevole di quella occupata dai Paesi mediterranei. ●

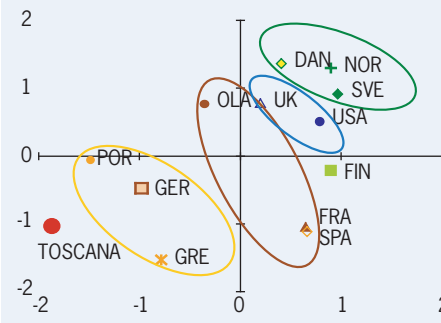
PIL (ASCISSE) E GINI (ORDINATE)



TASSO DI FERTILITÀ (ASCISSE) E TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE (ORDINATE)



ISTRUZIONE (ASCISSE) E TASSO DI PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO (ORDINATE)



La delocalizzazione del tessile abbigliamento toscano

LORENZO BACCI

Negli ultimi decenni, come testimoniato dal peso crescente degli scambi intra-industry sul commercio mondiale, si è assistito ad una progressiva diffusione dei processi di internazionalizzazione produttiva (IP). **Sempre più spesso la produzione di un bene coinvolge, lungo catene globali del valore, imprese localizzate in paesi diversi.**

La possibilità di misurazione del fenomeno varia a seconda dei diversi tipi di IP: per le operazioni riconducibili a imprese multinazionali i database disponibili permettono una agevole misura, per l'IP non equity, che si sostanzia nella commessa di lavorazioni a imprese estere o nell'acquisto di semilavorati e/o prodotti finiti (magari realizzati su commessa) da imprese straniere, le informazioni sono ancora insufficienti. Larga parte del dibattito si è perciò concentrato sulle multinazionali tralasciando quelle forme di IP non equity che, per le caratteristiche del sistema industriale italiano, fatto di PMI che hanno difficoltà a effettuare IDE, sono probabilmente quelle di maggior rilevanza.

L'IP non equity è però un fenomeno di difficile misurazione e i metodi proposti in letteratura, perlopiù indiretti, riposano sui dati del commercio internazionale. Nel caso italiano gli studi più interessanti leggono i processi di IP dalla contemporanea presenza, all'interno di specifiche filiere, di flussi di export (beni a monte) e di import (beni a valle), fra singole province italiane e singoli paesi esteri di delocalizzazione. Tali studi utilizzando dati aggregati per province, forniscono però una misura dell'IP che è solo indiziaria: non è detto infatti che tutti i flussi seguano la logica di acquisto di lavorazioni (o prodotti finiti) all'estero ed è possibile, e in prospettiva sempre più probabile, che i beni a monte esportati vadano ad alimentare non tanto produzioni su commessa destinate a essere reimportate in Italia, quanto produzioni del paese terzo con autonomo sbocco di mercato. Per distinguere queste situazioni dai casi di IP i dati aggregati del commercio estero sono insufficienti e sono necessarie analisi a livello di impresa per verificare se e in che misura le importazioni sostituiscono input prima prodotti all'interno dell'impresa o in out-sourcing a livello regionale.

Un nuovo metodo di misurazione: in recenti ricerche abbiamo sviluppato un metodo che incrociando i dati individuali del commercio estero con l'attività economica delle imprese, riconduce i flussi di import export a varie tipologie di IP. In particolare, definito il prodotto tipico di ogni impresa (in base al settore di attività) abbiamo riclassificato i flussi commerciali di quest'ultima come flussi di beni a monte o a valle delle sue lavorazioni; è stato così possibile ridurre le combinazioni di import/export delle singole imprese a poche tipologie significative. L'analisi si è per ora limitata al caso del tessile abbigliamento (TA); di seguito illustriamo le caratteristiche salienti di tre combinazioni di flussi più direttamente collegate a pratiche di IP: **a) Presenza di lavorazioni all'estero:** l'impresa esporta e importa da e verso lo stesso paese; la natura dei beni (export di beni a monte e import di beni a valle) e i valori dei flussi (import > export) indicano la possibilità che l'impresa faccia realizzare alcune lavorazioni all'estero. Questo tipo di flussi, specie nell'abbigliamento, si concentra verso paesi a basso costo del lavoro (NICs), solo per tessuti e filati i rapporti con

paesi sviluppati hanno un minimo di peso. Le imprese coinvolte in questo tipo di IP sono poche (170) ma il valore dei flussi movimentati è rilevante (123 mln di import); **b) Inserimento in filiere produttive transnazionali:** all'opposto del caso "a" i flussi da e verso l'estero lasciano supporre che l'impresa rappresenti l'anello locale di una filiera controllata da un operatore straniero. Tale tipo di relazioni si concentra su paesi sviluppati, specie per abbigliamento e filati (solo nei tessuti i NICs hanno un certo peso). Le imprese coinvolte non sono numerose (155) e il valore dei flussi è molto ridotto (28 mln di import e 51 di export) confermando che si tratta di piccoli lotti di lavorazioni limitati a specifiche nicchie a elevato livello di competenze. **c) Operazioni di intermediazione verso l'interno:** l'impresa non realizza export rilevanti e si limita a importare beni della sua fase di lavorazione o di fasi successive; ciò suggerisce che essa stia assumendo un ruolo di intermediario (importatore). Tali flussi, specie per i beni labour intensive (abbigliamento, articoli in tessuto e maglieria), si concentrano sui NICs; i paesi avanzati hanno qualche rilievo nei filati e tessuti ad alto contenuto tecnologico. Le imprese coinvolte sono stavolta numerose (570 circa 1/3 di quelle con rapporti internazionali) e soprattutto i valori movimentati sono assai rilevanti (280 mln di import).

Appare evidente che, **per quanto ancora di ridotta dimensione rispetto a altre regioni, l'IP inizia ad avere una certa consistenza anche in Toscana**, specie sul versante delle importazioni. Viceversa sul versante dell'export la maggioranza dei rapporti è ancora di tipo tradizionale e si sostanzia nella vendita all'estero di prodotti realizzati localmente. Riguardo al numero di imprese, quelle che ricorrono a strategie di IP complesse ("a" e "b") e quelle che si specializzano in funzioni di intermediazione ("c") risulta decisamente più elevato di quanto le indagini dirette fin'ora condotte hanno consentito di percepire. La lettura proposta mostra dunque, una situazione molto articolata, che rivela un'apertura internazionale delle filiere del TA toscano e del loro governo fino a qui al più solo sospettata.

Il confronto fra IP equity e non. Dai dati Reprint relativi agli IDE in uscita realizzati da imprese del TA toscano emerge un quadro di circa 90 controllate all'estero con quasi 9600 addetti e un fatturato di circa 380 mln. Confrontando tali valori con le forme di IP che mirano ad acquisire input importati (tipi "a" e "c") appare evidente che gli IDE rappresentano solo parte dell'IP. Le imprese che realizzano operazioni di IP (le nostre stime comprendono anche le multinazionali) sono assai più numerose, quasi 750, e movimentano import per un valore assai più consistente, circa 400 mln. Depurando il totale del fatturato realizzato all'estero in imprese controllate da quello relativo a investimenti market seeking (che non attivano import) e assumendo che il resto della produzione estera venga reimportata in Toscana dalle imprese controllanti si stima che le importazioni relative alle sole imprese multinazionali siano pari a 226 mln. Per quanto tale stima sia molto approssimata, il suo confronto con le importazioni realizzate a seguito di "operazioni commerciali verso l'interno" (280 mln) e di "presenza di lavorazioni all'estero" (120 mln) mostra che oltre ai flussi attivati dalle multinazionali restano ancora 180 mln di import di TA che possono esser fatte risalire a operazioni di IP del tipo non equity. ●

Due opinioni a confronto

LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO PRODI

Il Dpef del giugno 2006 indicava tre direttrici a cui il governo Prodi intendeva ispirare la propria azione in campo economico: sviluppo, risanamento ed equità. Vediamo come si è fin qui mosso lungo queste linee.

Partiamo dallo sviluppo. Malgrado la buona congiuntura abbia fatto passare in secondo piano il dibattito sul declino del nostro paese, il governo è consapevole della presenza di molti nodi strutturali (dalla specializzazione produttiva al cattivo funzionamento della pubblica amministrazione)

ed ha cercato di affrontarli, anche se timidamente, senza indulgere in tentazioni mercantiliste o attribuendo la responsabilità del declino all'euro o alla Cina. Tre sono i principali provvedimenti di carattere strutturale fin qui scelti: la riduzione del cuneo fiscale, le liberalizzazioni e la lotta all'evasione. Al taglio del cuneo, per favorire la competitività delle imprese, ha fatto recentemente seguito la riduzione delle aliquote Ires e Irap. L'altra scelta rilevante di politica economica presa per favorire lo sviluppo consiste nelle liberalizzazioni: esse dovrebbero svolgere, per migliorare l'efficienza delle imprese dei servizi, un ruolo simile a quello giocato dalla concorrenza estera nei confronti delle imprese industriali.

Gli interventi di tipo micro, a lungo invocati, sembrano quindi prevalere sull'ambizione di intervenire sulla domanda aggregata. Anche la lotta all'evasione contribuisce alla costruzione di un sistema economico più moderno.

Passando all'equità, nel centrosinistra essa viene declinata secondo due visioni molto distanti. Da un lato c'è una impostazione meritocratica che considera necessario realizzare l'eguaglianza delle opportunità, e che vede nel mercato il luogo in cui gli individui possono realizzare le proprie capacità, lasciando allo Stato i compiti di formare il capitale umano e di correggere le disuguaglianze residue. C'è poi una visione risarcitoria, che si preoccupa soprattutto di redistribuire reddito a favore della parte medio-bassa della distribuzione. Terza via contro socialdemocrazia, diciamo. Entrambe hanno dei limiti: la prima rischia di legittimare ex post le disuguaglianze prodotte dal mercato, la seconda trascura il ruolo degli incentivi e il rischio di comportamenti opportunistici. Hanno però un punto in comune: entrambe privilegiano i trasferimenti monetari come strumento per realizzare una maggiore equità. Condizionati all'impegno individuale secondo l'impostazione meritocratica, subordinati ad un basso reddito secondo l'approccio risarcitorio. Ne segue la sottovalutazione dell'importanza

dei servizi. Tra i paesi europei, solo Polonia e Cipro hanno una spesa sociale più sbilanciata dell'Italia a favore dei trasferimenti in moneta. Fornire servizi di qualità è molto più complicato del semplice trasferimento di reddito. Richiede una cultura dell'efficienza e della valutazione di cui il nostro apparato amministrativo difetta da sempre.

Malgrado l'esistenza di articolati progetti per il potenziamento della rete dei servizi (non autosufficienti, nidi, ecc.), spesso il dibattito interno alla maggioranza si risolve quindi in un semplice conflitto distributivo su trasferimenti monetari o riduzioni fiscali. Anche la Finanziaria 2008 ed il decreto collegato si concentrano su misure che redistribuiscono (poco) il reddito corrente, come la misura sull'Ici o il bonus per gli incapienti, trascurando i benefits in kind. Preoccupazioni di consenso politico, giustificate dalla debolezza numerica dell'esecutivo, rischiano così di prevalere sulle riforme strutturali necessarie per costruire un moderno sistema di welfare.

Sul fronte del risanamento, gli obiettivi sono chiari: portare il bilancio delle Amministrazioni Pubbliche in pareggio ed il rapporto debito/PIL sotto il 100% entro il 2011. Sono obiettivi condivisibili, perché dovremo avere i conti in ordine per far fronte all'emergenza demografica che ci attende quando i baby boomers lasceranno il lavoro. L'extragetto del 2006 si è rivelato più strutturale del previsto, manifestandosi anche nel 2007, grazie ai successi nella lotta all'evasione e all'aumento dell'elasticità delle entrate al PIL. La Finanziaria 2007 si è rivelata, ex post, troppo severa, producendo un calo dei consensi. Ma il risanamento è stato fatto davvero? La vera novità è l'aumento delle entrate, che va a merito dell'esecutivo, dopo gli anni dei condoni. La spesa, però, continua ad aumentare al 2% annuo in termini reali: se il PIL cresce, l'incidenza della spesa non aumenta, altrimenti riemergeranno i problemi. Il governo sembra intenzionato ad attaccare più la qualità della spesa che il suo livello. Sarebbe già un grande risultato, anche perché consentirebbe di regolarne meglio la dinamica futura. Il precedente governo si era limitato a fissare tetti di spesa senza intervenire sui meccanismi sottostanti, una strategia che non ha retto. Ma il 2007 non è stato dominato dal problema della riforma della spesa pubblica, bensì da quello opposto, cioè come utilizzare i vari extragetiti. Si è deciso di spendere quasi tutto. Un scelta inevitabile alla luce dei pessimi sondaggi e della debolezza parlamentare dell'esecutivo, che rimane comunque compatibile con gli impegni presi in sede europea di un processo di riduzione del deficit e del debito. È un percorso più lento di quanto auspicato da molti osservatori, ma sembra avere il pregio del realismo. ●



Massimo Baldini è Professore associato in Scienza delle Finanze presso la Facoltà di Economia Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena.

Due opinioni a confronto

LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO PRODI

Nelle moderne economie industrializzate e di mercato i governi non sono né onnipotenti, né totalmente impotenti: conta, più dei governi, il mercato. Contano più dei governi, le regole di lungo periodo, la continuità, la coerenza, il rispetto delle regole. Contano, più dei governi, gli agenti economici: famiglie, imprese, investitori. Contano, più dei governi, le istituzioni che governano l'economia, la loro autonomia, la loro stabilità.

Fuor di generalità, in questi 18 mesi, il governo Prodi ha interpretato un ruolo perverso, fatto di messaggi contraddittori, scostanti e incoerenti. Vittima della demonizzazione del governo precedente, Prodi e la sua maggioranza hanno optato per smontare sistematicamente le riforme approvate nella precedente legislatura. Lo hanno fatto a qualsiasi costo e con feroci scontri interni tra le eterogenee anime che lo compongono, compromettendo la credibilità internazionale del nostro Paese. In definitiva, il governo Prodi, fin dal suo insediamento, ha puntato alla distruzione della credibilità della politica economica del governo precedente salvo, poi, pagare e far pagare agli italiani il costo economico di questi cattivi comportamenti.

Questa volontà controriformista ha aggravato in più i problemi strutturali dell'Italia. Basti pensare ai passi indietro che questo governo sta facendo rispetto alla riforma delle pensioni Maroni-Tremonti (dal costo di oltre 10 miliardi di euro) o al blocco del piano decennale per le infrastrutture o, ancora, all'inversione di rotta in materia fiscale. Misure che accentuano anziché ridurre i differenziali nei fondamentali macroeconomici dell'Italia con gli altri partner europei. L'Italia è, infatti, il Paese con la maggiore pressione fiscale in Europa dopo il Belgio. L'Italia è il Paese che ha la maggiore spesa pubblica dell'Europa occidentale dopo Svezia e Francia. L'Italia è il Paese con la peggiore qualità della spesa pubblica. L'Italia è in testa alla classifica dei paesi con il maggior numero di dipendenti pubblici. L'Italia è il Paese della zona euro con gli stipendi medi più bassi in assoluto, sia nel pubblico sia nel privato. L'Italia ha i mutui immobiliari e i costi bancari e assicurativi più cari in Europa. L'Italia è in coda alla classifica europea per gli investimenti in ricerca e infrastrutture.

Il paradosso è che la congiuntura economica europea ci lascerebbe ampi margini per tagliare le tasse e fare le riforme strutturali, in particolare nel settore della spesa pubblica corrente. Evidentemente, però, con questo governo non esistono le condizioni politiche per perseguire il bene dell'Italia. Tutto quello che c'è viene impegnato e speso male, i "tesoretto" sono sperperati

e continuiamo ad essere il paese in cui si pagano più tasse, la qualità della spesa pubblica è peggiore, gli stipendi sono i più bassi, i mutui sono i più cari, e la crescita economica langue sotto la media europea. E, a circa 500 giorni dal suo insediamento, il ministro dell'Economia non riesce a fornire alcuna reale indicazione operativa.

E pensare che, già nel DPEF 2007-2011, il primo di Prodi e Padoa-Schioppa, leggevamo belle parole (che tali sono rimaste) sul ridimensionamento della spesa pubblica nei quattro grandi comparti: sistema pensionistico, servizio sanitario, amministrazioni pubbliche e finanza degli enti decentrati. Nulla è stato fatto in questo senso. Questo è il risultato della Finanziaria per il 2007 (quella dello scorso anno). Inutilmente pesante (45 miliardi di euro con 20 di correzione), dannosa per la crescita economica e totalmente sbagliata, perché sbagliate erano le premesse sulle catastrofiche condizioni dei conti pubblici del nostro Paese. Una Finanziaria di sangue, sudore e lacrime. Una Finanziaria tutta "fumo e specchi" come la definì l'Economist.

Insomma, un fallimento su tutta la linea. Innanzitutto, fallimento sul fronte dei saldi di finanza pubblica. Fallimento, per la contrazione degli investimenti pubblici che hanno accentuato il divario negativo dell'Italia in tema di infrastrutture, con conseguenze non lievi sullo sviluppo economico e sulla competitività del nostro apparato produttivo. Fallimento, in tema di controllo della spesa, nelle politiche di gestione del pubblico impiego, nella delicata materia della spesa previdenziale. Prodi ha solo aumentato la spesa pubblica corrente finanziandola con l'aumento delle imposte. In altri termini, è evidente che una siffatta strategia, già rigida sul lato della spesa (il DPEF 2008-2011 impegna il governo per 21 miliardi di euro di spese), non potrà contemplare riduzioni significative di aliquote o restituzioni fiscali. Dunque, anche il DPEF 2008-2011 si conferma come il precedente: del tutto sbagliato perché frenerà lo sviluppo, con una pressione fiscale ai livelli più alti in Europa (ancorché sottostimati) e con un preoccupante aumento della spesa pubblica corrente nel breve, medio e lungo periodo.

Su queste basi, e nella confusione dei ricatti interni di sempre, il governo Prodi ha varato la Finanziaria per il 2008. Una Finanziaria priva di strategia di medio-lungo periodo, perché gli stessi esponenti di governo non credono nella durata di questo esecutivo. ●



Renato Brunetta, economista, professore universitario, Vice Coordinatore Nazionale di Forza Italia con delega per l'Europa è Parlamentare europeo.

Economia mondiale e toscana

a cura di S. Bertini e A. Taddei

La Toscana importa **petrolio** per circa 4 milioni e mezzo di tonnellate; a 80\$ al barile questo determina un costo di circa 2.500 milioni di \$, che corrisponde a circa il 2% del prodotto interno lordo regionale. Il prezzo del petrolio è pressoché raddoppiato dalla seconda metà del 2004; nello stesso periodo l'euro si è apprezzato del 17% circa sul dollaro, passando da 1,2 a 1,4. Il risultato dell'azione congiunta di questi due fenomeni è stato un aumento dei costi per l'approvvigionamento energetico, dovuto solamente all'effetto prezzo, di 70 punti percentuali in tre anni (a parità quindi di quantità richiesta). Oltre alla importazione di petrolio, va considerata anche quella degli altri prodotti petroliferi: in Toscana oltre l'80% del petrolio viene utilizzato per essere raffinato in altre fonti energetiche. Il 90% dei prodotti petroliferi raffinati è costituito principalmente da olio combustibile (oltre la metà del quale viene impiegata nella produzione di energia elettrica) e dalle fonti utilizzate nella mobilità: benzina e gasolio. Un ulteriore 30% di olio combustibile rispetto a quello prodotto internamente è importato, così come un 10% di benzina, mentre le importazioni di gasolio rappresentano un quantitativo tre volte superiore alla produzione. Considerando anche le importazioni di prodotti raffinati dal petrolio, quindi, la "bolletta petrolifera" regionale praticamente raddoppia e va a costituire circa il 4% del prodotto interno lordo regionale, evidenziando, sempre considerando il solo effetto prezzo, un aumento di oltre il 70% del costo complessivo sostenuto. L'incremento del prezzo del petrolio si trasmette facilmente alle famiglie toscane attraverso un triplice canale: il prezzo della benzina e del gasolio per mobilità e per riscaldamento, il prezzo dell'energia elettrica (in parte prodotta da olio combustibile) e il prezzo di tutti gli altri prodotti per realizzare i quali viene utilizzata energia (prodotti petroliferi o energia elettrica) in maniera intensiva.

La **crisi dei mutui subprime** scoppiata negli Stati Uniti questa estate ha creato un importante shock sui mercati finanziari mondiali. Sebbene sia ancora prematura una quantificazione della liquidità persa sui mercati mondiali, la previsione della FED di 100 miliardi di dollari sembra essere destinata ad essere corretta fortemente al rialzo. Le perdite dell'inglese Northern Rock (bail out di 13 miliardi di sterline della Bank of England) e del colosso americano Citigroup (utili ridotti del 57% e perdita nel trimestre di circa 3 miliardi di dollari) riguardano solo possessi diretti di tali strumenti. In Italia nonostante il tentativo di smorzare aspettative negative che avrebbero condizionato ulteriormente al ribasso un MIB tutto sommato forte e resistente (non ha violato il supporto dei 40.000 punti) evidenziando una bassa esposizione diretta delle banche italiane verso i subprime, non fuga il dubbio sul fatto che gli effetti si manifesteranno definitivamente nell'ultimo trimestre 2007. Molti fondi di private equity e molti hedge fund relazionati alla governance di molte imprese e banche italiane, infatti, detengono forti quantità di derivati e strumenti finanziari connessi a tali mutui: è probabile che vi siano state sostanziali perdite di liquidità ancora non emerse. È prevedibile, anche nella nostra regione, un inasprimento dell'accesso e della qualità del credito. Risulta irrealista da parte delle istituzioni di vigilanza presumere di poter controllare un rischio ormai ampiamente frammentato a causa di cartolarizzazioni o emissioni di derivati. Proprio la sempre più forte globalizzazione e influenza dei valori finanziari tra economie occidentali dovrebbe far rivedere alle autorità di vigilanza il facile meccanismo con il quale, anche in Italia, banche e finanziarie assumono alti rischi consci di poterli scaricare attraverso obbligazioni e derivati.

SEGUE DA PAG. 1

domanda di mobilità del sistema -alle quali non è estraneo il ritardo nell'esecuzione delle opere rispetto all'emergere della domanda- la coerenza della strategia d'intervento poggia sul rafforzamento del ruolo regionale come direttrice economica all'interno dei circuiti di scambio internazionali.

Questa lettura pone allora all'attenzione il confronto con alcuni aspetti e criticità, peraltro già ben noti all'attuale dibattito: il punto di equilibrio tra crescita regionale ed equità territoriale, tendenzialmente divergenti; la sostenibilità del processo di concentrazione territoriale in aggiunta a quanto posto dal processo di crescita, tanto più in un sistema produttivo diffuso a forte consumo di risorse; la competitività del modello economico alla luce dei fattori di gestione; la difficoltà delle politiche nel regolare il sistema. ●

LETTERAIRPET N. 46
Settembre 2007

Trimestrale dell'Istituto
Regionale per la
Programmazione
Economica della
Toscana

Coordinatore di
redazione
Giovanni Andrea Cornia

Redazione
Simone Bertini
Alessandra Pescarolo
Nicola Sciclone

Segretaria di redazione
Patrizia Ponticelli
ponticelli@irpet.it

Progetto grafico
Leonardo Baglioni

Direttore responsabile
Francesca Calonaci

Direzione, redazione
Via G. La Farina 27
50132 Firenze
Tel. 055-57411
Fax 055-574155

Stampa:
Pacini Editore Industrie
Grafiche - Ospedaletto (Pisa)
per conto di
EDIFIR-Edizioni Firenze
via Fiume, 8
50123 Firenze
www.edifir.it

Chiuso in tipografia nel
mese di settembre 2007

Spedizione in
abbonamento postale
- 70% - Filiale di Firenze

Registrazione n. 4605
del 19.07.96 presso il
Tribunale di Firenze

L'IRPET è presente su Internet con un proprio sito web che contiene notizie sull'attività seminariale e convegnistica dell'Istituto, il catalogo delle pubblicazioni e dati socio-economici sulla Toscana. È inoltre possibile accedere alla biblioteca e consultare la LetteraIRPET

• <http://www.irpet.it/> •